

## LUNEDÌ III SETTIMANA DI QUARESIMA

*2 Re 5,1-15* “Egli scese e si lavò sette volte nel Giordano”

*Salmo 41* “Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza”

*Lc 4,24-30* “C’erano molti lebbrosi in Israele; solo Naaman fu risanato”

La liturgia odierna compie un accostamento di due letture, che si riferiscono allo stesso personaggio, uno straniero per Israele: Naaman, capo dell’esercito del re di Aram. Questo personaggio, malato di lebbra, viene guarito dal profeta Eliseo; il medesimo Naaman ritorna poi nel vangelo odierno, citato da Cristo nella sinagoga di Nazareth, all’inizio del suo ministero, per affermare che, spesso, l’esperienza della fede e dell’incontro salvifico con Dio, è possibile in coloro che, secondo le apparenze, sembrano i più lontani; mentre coloro che vivono vicini, e che si nutrono continuamente alle sorgenti della grazia, spesso, misteriosamente, rimangono chiusi e impenetrabili alla proposta della salvezza. Nella sinagoga di Nazareth, Cristo cita, accanto a Naaman, anche la vedova di Zarepta, sottolineando che è di Sidone (cfr. Lc 4,26), anche lei dunque una donna straniera, lontana dalla religione giudaica, eppure beneficata da Dio per la sua fede, così come avviene per Naaman il Siro.

Il testo della prima lettura narra un episodio di guarigione, che lascia intravedere alcuni spunti di spiritualità. Naaman il Siro, un uomo prode (cfr. 2 Re 5,1), improvvisamente colpito dalla lebbra, sente parlare di un profeta in Israele (cfr. 2 Re 5,3) e si mette in cammino per andare da lui, nella speranza di essere guarito (cfr. 2 Re 5,5). Naaman è qui l’immagine di tutti coloro che colgono la presenza di Dio da lontano e non calcolano fatiche, tempo, energie e rinunce, pur di incontrarlo. Ma quando giunge al cospetto del profeta rimane deluso, perché questi gli dice semplicemente: «“Va’, bagnati sette volte nel Giordano: il tuo corpo ti ritornerà sano e sarai purificato”. Naaman si sdegnò» (2 Re 5,10-11a). Dal punto di vista di Naaman, l’azione di Dio dovrebbe essere caratterizzata da grandi manifestazioni di potenza; egli, infatti, è un uomo d’armi e ragiona secondo la logica del potere. Gli sembra che anche Dio debba fare come i potenti della terra, ostentando l’apparato della sua forza, per impressionare i sudditi o i nemici; invece, il profeta Eliseo gli indica una guarigione senza grandi manifestazioni istrioniche, senza teatralità, senza fenomeni portentosi che colpiscano la sensibilità degli spettatori. L’azione di Dio, che raggiunge l’uomo e lo guarisce nell’intimo, è un’azione umile e potente nello stesso tempo; non è mai portata avanti con manifestazioni vistose e straordinarie. Il Cristo del vangelo non fa mai nulla per impressionare gli astanti. Non lo fa neppure quando ciò lo salverebbe da cocenti umiliazioni e dallo scherno degli oppositori. In generale, i profeti del Signore non sono degli illusionisti, e non si comportano mai come attori sulla scena; la potenza di Dio si manifesta

certamente agli uomini, ma agisce con un pudore custodito dall'umiltà e dal nascondimento della sua opera. Naaman poteva rischiare, se fosse rimasto fermo al fascino della potenza, di non incontrare Dio nell'esperienza della propria guarigione. Se si fosse intestardito nella sua idea di un Dio che si impone con la sua potenza, o nella sua aspettativa di vedere il servo di Dio manifestare il carattere straordinario dei suoi carismi, forse se ne sarebbe tornato a casa lebbroso com'era venuto; del resto, la presentazione di questo personaggio, ci permette di comprendere la sua mentalità, come abbiamo già brevemente osservato: egli è il capo dell'esercito del re di Aram, un personaggio autorevole presso il suo signore, un uomo prode che capisce solo il linguaggio del potere. Per questo rimane disorientato dinanzi all'umile ingiunzione del profeta. Ma ciò ha uno scopo ben preciso nell'intenzione di Dio: lo stile sobrio della sua opera di salvezza, che si realizza nella nostra vita con umile potenza, *offre la possibilità di un atto di fede veramente libero*; se Dio ci manifestasse con chiarezza la sua gloria, non sarebbe più possibile la fede, e noi cadremmo in ginocchio, schiacciati dalla sua grandezza insostenibile. *Ma non sarebbe un atto libero*. Come avviene in presenza di uomini autorevoli, difficilmente siamo noi stessi, e agiamo ordinariamente sotto il condizionamento delle loro aspettative. In presenza della gloria di Dio, contemplata direttamente, perderemmo la nostra libertà allo stesso modo.

C'è ancora un altro versetto chiave, che aggiunge a questo primo insegnamento una particolare integrazione: l'intervento dei servi di Naaman esprime una sapienza che li fa apparire migliori del loro padrone: «se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: "Bagnati e sarai purificato"» (2 Re 5,13). Così Naaman si lascia convincere, da chi è inferiore a lui, a compiere quanto gli era stato detto. Questa disponibilità ad ascoltare i suoi servi, è senza dubbio un elemento indicatore della sua statura morale e dell'apertura della sua mente. Il testo descrive a questo punto il suo gesto, che sarà quello risolutivo: «Egli allora scese e si immerse nel Giordano sette volte secondo la parola dell'uomo di Dio» (2 Re 5,14a). Ciò che accade è teologicamente denso: quando Naaman accetta di ubbidire ad una cosa che gli sembra assurda, ma che gli è stata detta dall'uomo di Dio, allora sperimenta l'azione salvifica del Signore: «il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato» (2 Re 5,14bc). Ovviamente, Naaman non guarisce per l'acqua del Giordano, che in fondo è un fiume come tutti gli altri; egli guarisce, piuttosto, perché *è stato capace di superare la propria logica umana, aderendo alla parola dell'uomo di Dio*, rinunciando a lasciarsi guidare dal proprio buon senso e dalle proprie ragioni personali. Egli accetta, piuttosto, di compiere quel gesto, umanamente irragionevole, solo perché gli è stato suggerito dall'uomo di Dio. Eliseo qui rappresenta, certamente, sul piano di una lettura spirituale del

racconto, la mediazione della Chiesa. *L'ubbidienza alla Chiesa è considerata da Dio come un'ubbidienza fatta a Lui stesso.* È questo il senso più diretto delle parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). Naaman, dunque, ha il merito di avere ubbidito all'uomo di Dio, e in tal modo ha ubbidito a Dio, che risponde guarendolo all'istante. Possiamo dire che questo rappresenti il modello di un atto di autentica fede teologale, in quanto non ha alcun appoggio in qualcosa di dimostrabile o di ragionevole; al contrario, seguendo la sua ragionevolezza umana, Naaman avrebbe detto – come di fatto il testo riporta – che nella sua terra vi erano fiumi migliori delle acque di Israele (cfr. 2 Re 5,12).

L'atto di fede autenticamente teologale, dunque, non è quello che la ragionevolezza suggerisce, né è quello che si appoggia a ciò che sembra sensato ai propri occhi. Gli Apostoli hanno dovuto constatare molte volte che la Parola di Cristo è più vera delle evidenze, e hanno dovuto ricredersi tutte le volte che hanno ritenuto, secondo la ragionevolezza umana, di trovarsi in un vicolo cieco e senza uscite. L'atto di fede eroico, autenticamente teologale, consiste nell'accogliere la Parola di Dio, quando essa viene contraddetta dagli eventi o dai fatti circostanti, o quando la nostra mente, secondo le nostre umane vedute, ci suggerisce qualcosa di migliore. L'esperienza più profonda di guarigione passa, dunque, attraverso l'ubbidienza alla Chiesa, come risulta evidente dall'economia generale del racconto: l'acqua del Giordano, a questo punto, come viene giustamente sottolineato dalle catechesi mistagogiche di Ambrogio, diventa segno del battesimo. Dopo il battesimo – dice Ambrogio – non è più lecito dubitare; Naaman dubitò prima di essere risanato, ma il battezzato, essendo stato risanato, non deve più dubitare.

L'esperienza della guarigione convince Naaman della presenza reale di Dio in Israele. In base a questa constatazione, egli fa una scelta irrevocabile, quella cioè di dare culto, d'ora in poi, solo al Dio di Israele (cfr. 2 Re 5,15). Nello stesso tempo, non gli sfugge nemmeno il dovere di riconoscenza verso colui che è stato lo strumento della sua guarigione (cfr. *ib.*). Da questo duplice riconoscimento risalta con evidenza l'onestà intellettuale di Naaman: egli sente in qualche modo di dover ricambiare l'uomo di Dio, ma sente ancora più fortemente il suo dovere di adesione a Colui che ha dimostrato di essere il vero Dio, a differenza degli idoli, ordinariamente incapaci di influire sulla vita dell'uomo. Verso Eliseo, i suoi sentimenti di riconoscenza si concretizzano in un dono, che peraltro Eliseo non accetta (cfr. 2 Re 5,16), perché egli non è un profeta di mestiere e non sopravvive facendo il taumaturgo; semplicemente, egli svolge il suo ministero davanti a Dio, cioè in forza di un carisma divino. Il ministero profetico, derivante dalla vocazione divina, gli fa percepire infatti la sua attività nella linea della gratuità.

Il tema presente nel brano odierno di Luca è sintetizzato nelle parole pronunciate da Gesù a proposito della chiusura di Israele nei suoi confronti: «nessun profeta è bene accetto

nella sua patria» (Lc 4,24). L'evangelista Luca sottolineerà più volte questo mistero: *coloro che sono particolarmente vicini a Cristo, sono anche i più incapaci di credere in Lui*; coloro che, in ragione della loro discendenza da Abramo, sono particolarmente arricchiti dai doni di grazia, dai doni di rivelazione e di conoscenza dei disegni di Dio, sono anche i più ostinati nel rifiutare il dono della salvezza offerto in Gesù Cristo. Da questo rifiuto dei doni della grazia, si ha un rifiuto parallelo nei confronti di Cristo stesso. Infatti, la pericope si conclude con una violenta agitazione da parte dell'assemblea sinagogale: «Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù» (Lc 4,29).

Le due figure di Naaman il Siro e della vedova di Zarepta di Sidone, citate da Cristo nel suo discorso, esprimono invece, per contrasto, l'apertura nei confronti di Cristo di coloro che sono lontani, che ignorano il Dio d'Israele, eppure gli aderiscono prontamente non appena giungono a conoscerlo (cfr. Lc 4,25-27); a differenza di coloro che, avendolo conosciuto, rimangono stranamente indifferenti al suo amore. Questa indifferenza si traduce sempre in un'accusa, come appare chiaro dal v. 23 omissa dai liturgisti: «Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!» (Lc 4,23). Il ministero pubblico di Gesù sarà così costellato di accuse. In sostanza, *la mancanza di fede impedisce a Cristo di agire, e coloro che per mancanza di fede non ricevono l'azione liberatrice del Messia, lo accusano di non averli amati abbastanza*.

Infine, il brano si conclude con un annuncio velato della sua passione e morte: «Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte» (Lc 4,29). L'espressione utilizzata qui dall'evangelista Luca è la stessa utilizzata nella parabola dei vignaioli omicidi: «Lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero» (Lc 20,15). La figura della vigna, nell'immaginario profetico, rappresenta Israele stesso (cfr. Is 5,7). Così il brano si conclude con l'immagine della Passione, ma anche con l'annuncio della vittoria di Cristo sull'odio del mondo: «Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (Lc 4,30). Il lettore rimane impressionato dall'incongruenza di questa finale: dopo avere descritto un'intera assemblea levarsi contro Cristo, con inaudita violenza, Luca dice di Lui: «passando in mezzo a loro, si mise in cammino». Dietro quest'immagine, che rappresenta la signoria di Gesù sui suoi nemici, i quali nulla possono fargli, finché non viene il tempo, si cela l'annuncio anticipato della sua vittoria sul potere delle tenebre e della morte. Egli già è vittorioso, ma la sua gloria deve manifestarsi sullo scatenamento

dell'odio, che oscurerà la terra nel Venerdì Santo. Su quell'oscurità splenderà la luce dell'Amore crocifisso.